

Scola: «Valorizzare l'Ac per la missione della Chiesa»

DI MARIA VALUGUSSA

Domenica 16 febbraio 800 delegati dell'Azione cattolica si sono riuniti all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano per eleggere il nuovo Consiglio diocesano. L'associazione, che più di tutte ha a cuore la formazione dei laici, ha affollato l'aula magna dell'ateneo, occupando un'ulteriore sala per accogliere tutti i soci convenuti. Quella che si è svolta domenica scorsa è stata la XV Assemblea diocesana, ma si è trattato solo della punta di un iceberg che trova origine nelle numerose assemblee locali svoltesi dallo scorso autunno in tutta la Diocesi. È stato registrato un forte rinnovo dei responsabili locali, e quindi dei delegati all'Assemblea diocesana. Scelta profondamente in linea con lo spirito dell'Azione cattolica, che vede la responsabilità come servizio e non come privilegio.

Il cardinale Angelo Scola ha presenziato all'Assemblea in mattinata, ribadendo l'utilità e l'attualità della «forma associativa dell'A-

zione cattolica, nel suo particolare legame con il Vescovo. Il dialogo con l'Azione cattolica è aperto e cordiale, nell'intento di massima valorizzazione per la missione della Chiesa». Parole nelle quali i presenti hanno riconosciuto lo stimolo per confermare un impegno già preso, a dimostrazione che l'Azione cattolica risponde in maniera positiva ed energica ai contenuti proposti dall'Arcivescovo.

Successivamente ha preso la parola Valentina Soncini, presidente diocesano uscente. La sua è stata una decisa affermazione della presenza di Azione cattolica all'interno delle co-



Il tavolo dei relatori con il cardinale Scola

munità locali. La presidente ha inoltre valorizzato l'esperienza associativa, indicando che l'Ac non è solo per il singolo, ma è un luogo di forte solidarietà nella fede, che aiuta oggi a superare il rischio dell'individualismo.

Nel pomeriggio di domenica i delegati hanno eletto 37 membri che formeranno il nuovo Consiglio diocesano, in carica per i prossimi tre anni (su www.chiesadimilano.it l'elenco completo in un ampio speciale dedicato all'Assemblea, con cronache, testi ufficiali, interviste, foto e filmati). Si tratta di un Consiglio molto giovane, il cui membro più anziano ha 62 anni e l'età media è pa-

ri a 35 anni. Il Consiglio, molto qualificato sia culturalmente, sia ecclesialmente, è formato da 20 rappresentanti del settore adulti (di cui due coppie di coniugi), 10 del settore giovani e 7 del settore Ac (Azione cattolica ragazzi) ed è espressione di tutta la Diocesi. L'intensa giornata si è conclusa nella basilica di Sant'Ambrogio con la celebrazione eucaristica presieduta dal Vicario episcopale per la cultura, la carità, la missione e l'azione sociale, monsignor Luca Bressan, che nell'omelia ha sottolineato come quel momento fosse in realtà «il cuore della giornata» e ha invitato i soci di Ac a «essere tra il popolo di Dio lo strumento che permetta di vedere l'azione creatrice del Signore, con acutezza e capacità di discernimento».

Lunedì 17 febbraio, dopo aver celebrato l'Eucaristia, il nuovo Consiglio diocesano si è riunito per selezionare tre candidati alla presidenza: una tema di nomi trasmessa all'Arcivescovo, che a giorni farà la scelta definitiva, nominando così il nuovo presidente dell'Azione cattolica ambrosiana.

in diretta streaming

Collegati da tutta Italia

L'Assemblea diocesana di Azione cattolica si è svolta domenica 16 ha visto la partecipazione di 800 delegati riuniti nell'Università cattolica a Milano. Vero, ma solo in parte. Perché quanti hanno assistito all'Assemblea sono stati molti di più. Durante la mattinata, infatti, è stata avviata una diretta streaming col portale della Diocesi, a cui si sono collegate circa 800 persone, così da raddoppiare di fatto i numeri dell'Assemblea. Il dato curioso non riguarda solo la quantità di collegamenti, ma la loro distribuzione geografica: Già, perché sono stati registrati 328 collegamenti in Lombardia, 120 dei quali in Milano città. Significativi però anche i 18 collegamenti dalla Svizzera, i 60 piemontesi, i 42 toscani e i 34 veneti, che hanno mantenuto l'attenzione alla diretta in maniera costante dalle 9 alle 11, seguendo così gli interventi del cardinale Angelo Scola e della presidente uscente Valentina Soncini. Una trentina di collegamenti sono stati registrati anche a Roma e nel sud Italia. (M.V.)

Sacerdoti e figure religiose riscuotono solo l'1 per cento di fiducia. Dal Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo emerge che sono pochi coloro che vedono nelle figure

educative fuori dalla famiglia persone a cui fare riferimento in caso di difficoltà o parlare di sé. Un aspetto che interroga sulla capacità delle nuove generazioni ad aprirsi al mondo

La mamma e gli amici: di chi si fidano i ragazzi

DI PIERPAOLO TRIANI*

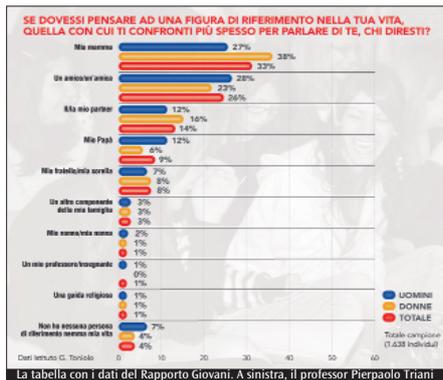
Avere uno sguardo educativo sui giovani significa vincere la spinta alla generalizzazione e al pessimismo, per assumere invece una prospettiva di fiducia e di promozione delle loro risorse e delle loro potenzialità. Oggi è certamente importante la fiducia, da non intendersi come ottimismo ingenuo, ma come attenzione alla domanda e alla forza di vita che anima i giovani. La fiducia interpella l'educazione in due sensi: è necessario metterla in gioco per costruire progetti e relazioni, ma occorre anche promuoverne nei giovani la crescita, nei confronti di loro stessi, degli altri, della vita sociale e civile. Parola-chiave diventa allora la partecipazione. I ragazzi e i giovani di oggi sono giustamente interessati alla loro realizzazione, ma spesso la leggono in contrapposizione con quella degli altri. Da un approfondimento del Rapporto Giovani ci dice anche che sono pochi i giovani che vedono nelle figure educative fuori dalla famiglia (sacerdoti, educatori, insegnanti) persone a cui fare riferimento in caso di difficoltà o con cui parlare di sé. Anche questo è un dato che occorre approfondire, tenendo conto, per esempio, comunque appare ancora buono l'atteggiamento di fiducia nei confronti della scuola. Quello che appare chiaro è che - quando i giovani pensano a un punto di riferimento - lo individuano all'interno del loro contesto familiare. Si tratta di un aspetto positivo, ma che interroga anche il mondo adulto, sulla sua capacità di stimolare le nuove generazioni a uscire e ad aprirsi al mondo.



Pierpaolo Triani

profondimento del Rapporto Giovani ci dice anche che sono pochi i giovani che vedono nelle figure educative fuori dalla famiglia (sacerdoti, educatori, insegnanti) persone a cui fare riferimento in caso di difficoltà o con cui parlare di sé. Anche questo è un dato che occorre approfondire, tenendo conto, per esempio, comunque appare ancora buono l'atteggiamento di fiducia nei confronti della scuola. Quello che appare chiaro è che - quando i giovani pensano a un punto di riferimento - lo individuano all'interno del loro contesto familiare. Si tratta di un aspetto positivo, ma che interroga anche il mondo adulto, sulla sua capacità di stimolare le nuove generazioni a uscire e ad aprirsi al mondo.

*docente di Didattica generale Università Cattolica, fra i curatori del Rapporto Giovani



La tabella con i dati del Rapporto Giovani. A sinistra, il professor Pierpaolo Triani

DI ANNAMARIA BRACCINI

«Mi sono chiesto perché un giovane trovi così poco significativo rivolgersi a una figura di riferimento autorevole, come può essere un sacerdote?»

A parlare così è don Paolo Alliaia, responsabile dell'équipe di Pastorale giovanile del Centro Storico di Milano, che mette a fuoco il dato emerso dal Rapporto Giovani, quello che le male «vedere scritto nero su bianco - riflette - ma che non mi sorprende purtroppo», quello per cui di fronte a un problema, solo un ragazzo su cento si confida con un prete o un professore. «Credo che le considerazioni da fare siano due: anzitutto che non è facile, all'inizio della vita, riuscire a incontrare persone che riscuotano fiducia - e questo già deve interrogarsi su come riusciamo a esprimerci soprattutto nell'ambito educativo ecclesiale. E poi, c'è il grande problema di come presentarsi ai giovani. Qui entra in gioco un fattore fondamentale: il tempo. In che senso? «Le mie sono solo impressioni personali, tuttavia, noto che da trent'anni a oggi il rapporto con i ragazzi è molto mutato,



Don Paolo Alliaia

anche per la quantità di tempo che essi vivono in ambienti ecclesiali e comunque sperimentando un certo frammentarietà delle relazioni, e, al contempo, per il tempo che noi come adulti siamo in grado di dedicare loro. Anche solo due decenni fa si stava più a lungo e, soprattutto, in modo continuativo, all'interno di contesti ecclesiali, maturando esperienze e rapporti vicendevoli e si aveva, quindi, maggiori possibilità di ascoltare i ragazzi e le loro problematiche. Dunque, questo dato può essere anche un'occasione per un esame di coscienza di voi preti e, in generale, degli adulti? «Sì, mi sembra che ci sia un certo scollamento se spendiamo troppe poche energie specie in contesti decisivi, nei quali avremmo la possibilità di avere più tempo a disposizione come nelle nostre scuole dove i ragazzi trascorrono molte ore della giornata. Porto la mia esperienza: presso il Collegio Arcivescovile di Sarona la presenza di un prete diocesano destinato dallo padre spirituale alle Superiori, mi ha aiutato a maturare come giovane e nella vocazione. Credo che la strada per cambiare il trend evidenziato dal "Toniolo", sia investire di più nel rapporto diretto con i ragazzi».

L'insegnante di religione

«Verso "quelli del muretto", con misericordia e speranza»

Secondo il rapporto dell'Istituto Toniolo, solo l'1% dei giovani considera figure di riferimento preti ed educatori in ambito religioso. Come mai? «Abbiamo chiesto a Giovanna Riboldi, insegnante di religione di Desio. «Ho provato a rivolgere questa stessa domanda ai miei alunni - spiega - e mi hanno risposto: che si sentirebbero ridicoli davanti ai loro amici a parlare dei problemi personali con un prete, che i consigli si chiedono ai genitori (veri punti di riferimento) o agli amici, non a estranei (evidentemente per molti adolescenti ormai l'ambiente ecclesiale non è "casa" in cui sentirsi accolti, protetti, capiti), e che non si rivolgerebbero a preti perché non si fidano di loro, con loro non hanno intimità, "non danno consigli utili", "non

fanno la nostra vita" e quindi "cosa potrebbero capire?". È vero: non potremmo parlare più la comunità ecclesiale, almeno dopo la Cresima, molti giovani non sentono più di poter trovare aiuto da persone con cui non condividono alcun aspetto della vita. Non è solo la "prima generazione incredula": è anche la prima generazione che non ha nei propri ricordi quel "don" che in qualche modo ha segnato l'infanzia. Se poi pensiamo a come sentono parlare della Chiesa... Si dice di tutto e di più, e spesso (a torto o a ragione) non in termini molto esaltanti. Anche se i vari sondaggi dicono che la Chiesa-istituzione regge quando si tratta di fidarsi di qualcuno, nella realtà i motivi per cui un giovane possa andare a cercare un religioso/a sono molto

flebil». E che cosa fare invece per cambiare la situazione? «Forse potremmo cercarci di non sprecare alcune buone occasioni», risponde la professoressa Riboldi. «Innanzitutto potrebbe essere utile mostrare, sempre e comunque, il volto "buono" delle comunità ecclesiali (preti e laici): gente capace di smarrirsi, di aiutarsi, di vivere "evangelicamente" le varie situazioni della vita. A mio avviso sarebbe importante anche che i sacerdoti curassero maggiormente la predicazione (un po' di giovani vanno ancora a Messa!); non aver paura di usare un linguaggio diretto, de-sacralizzato, incarnato, che non dimentichi il "corpo" delle persone. Sarebbe bello anche cogliere al volo le occasioni di ritrovo di molti giovani nei

nostri paesi: penso alle iniziative organizzate da vari Comuni in estate, agli Hub Giovani e così via... Ma forse a volte basterebbe che, pur dopo giornate sicuramente faticose, il prete scendesse la sera sui gradini della propria parrocchia, si accostasse al "muretto" del proprio oratorio, attraversasse il parcheggio davanti alla chiesa per trovare quei giovani che non mettono piede cento metri più in là, che magari disturbano la quiete pubblica o usano un linguaggio non proprio elegante, ma che forse hanno davvero bisogno di un adulto che sia riferimento, o forse solo di una parola "buona" che faccia trasparire quella misericordia o quella speranza di cui anche un adolescente può sentire il bisogno».

Cristina Conti

catechesi. Educare alla preghiera nell'itinerario di iniziazione cristiana

DI ANTONIO COSTABILE*

Il cammino dell'iniziazione cristiana (Ic) è sinteticamente espresso nelle Linee diocesane per l'Ic dei fanciulli al numero 5 (28 maggio 2013): «L'introduzione e l'accompagnamento di ogni persona all'incontro personale con Cristo nella comunità cristiana», ovvero lo sviluppo del dono della salvezza accolto da ciascuno nella fede della Chiesa». Perché avvenga l'incontro con la persona di Gesù nella comunità cristiana è indispensabile coniugare in modo armonico tra loro quattro dimensioni dell'esperienza credente: il vissuto dei ragazzi; l'ascolto della Parola di Dio e della sua attualizzazione nella catechesi; l'esperienza cristiana che traduce dentro la vita quotidiana la Buona Notizia

annunciata; la celebrazione liturgica insieme alla preghiera, come luoghi e manifestazioni sorgive e insieme sintetiche dell'incontro salvifico con il Signore Gesù nella e con la comunità cristiana. In questo contesto così articolato e unitario dell'Ic offre qualche sottolineatura in particolare sul tema dell'educare alla preghiera. Riprendendo in altri articoli gli altri mattoni che permettono di costruire una casa dove abitare e «dimorare» con Gesù. Un tempo la «grammatica» essenziale della preghiera era, potremmo dire, insieme al latte materno. La famiglia dava respiro e senso ai ritmi della vita quotidiana con momenti specifici di preghiera, con la recita di preghiere secondo una certa tradizione e con la trasmissione di un senso della Provvidenza di

Dio a cui affidarsi anche solo con una giaculatoria o una semplice invocazione del cuore. Oggi non si può più presupporre, dare per scontato, per molte famiglie una buona pratica di preghiera già avviata nel tempo della prima infanzia dei figli. L'incontro rinnovato con la comunità cristiana da parte di genitori e figli, a volte dopo anni dalla celebrazione del Battesimo, può dare avvio a un'esperienza di preghiera stimolata, introdotta, nel cammino dell'Ic e proposta in forme diverse come modello, pratica di gesti e parole, per insegnare a pregare in famiglia. A pregare si impara pregando recita un vecchio e saggio detto. «La preghiera in famiglia è nella comunità cristiana e per i bambini e l'esperienza di una relazione vitale con il Signore, preparata e sostenuta dal

buon rapporto di comunicazione, di dialogo, d'intensità di affetti e di sguardi nelle relazioni parentali e amicali» (cf. «Dopo il battesimo», Diocesi di Milano, Centro ambrosiano, 2012, p. 34). Ne deriva da questi brevi considerazioni la necessità di trovare forme nuove per educare alla preghiera nell'itinerario dell'Ic. È questo un capitolo del percorso che non può essere solo evocato, ma va concretamente tradotto in esperienze effettive, in gesti e parole che si lasciano ispirare dalla preghiera per eccellenza, la preghiera liturgica, ma che insieme acquista forme semplici e praticabili per tutti. Primo passo che tutti, catechisti, educatori, genitori, bambini, ragazzi, dobbiamo imparare a fare è quello del tacere con la labbra, mettere in sordina, per quanto è possibile,

tanti «rumori di fondo», che ci rendono distratti in ogni momento, assenti quasi a noi stessi per fare silenzio intorno a noi e dentro di noi. Il silenzio è condizione indispensabile per percepire una Presenza, velata agli occhi, ma percepibile dalla mente e dal cuore, con la quale entrare in dialogo. A volte nella catechesi la preghiera posta all'inizio o alla fine dell'incontro o come momento più ampio, quasi celebrativo, introduce all'ascolto della Parola di Dio, o fa da risonanza, da eco in noi e tra noi della Parola accolta e celebrata. Le catechesi, allora, è vissuta non come una «lezione» da imparare, ma piuttosto come un'esperienza d'incontro da vivere tra i membri del gruppo e più ancora con il Signore.



Un momento di preghiera durante un ritiro

responsabile del Servizio per la catechesi